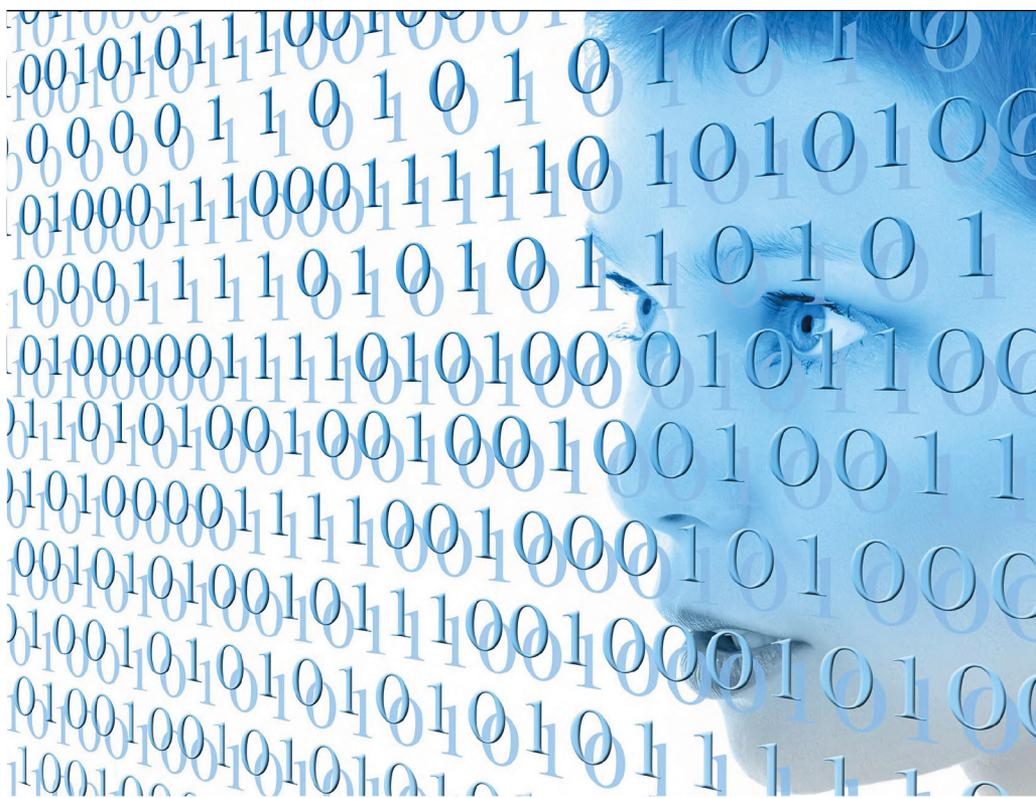




SETTIMIO MARCELLI

LE SETTE LUNE DI ELOISA



*Se ci aspettiamo
che una macchina sia infallibile,
essa non può essere anche intelligente.*

(ALAN TURING)

SETTIMIO MARCELLI

LE SETTE LUNE DI ELOISA



Ogni riferimento a persone o a fatti è puramente casuale, frutto della fantasia e libera espressione artistica dell'autore.

Copyright © MMXX

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P.iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-085-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: agosto 2020

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione dell'agenzia letteraria Bottega editoriale (www.bottegaeditoriale.it).

Impaginazione: Anselmo Sangiovanni

Capitolo 1 Natività

Mirko è un fotoreporter dell'immaginazione. Scatta foto sulla tela. Con i pennelli. In bianco e nero. Anche a colori. Qualche volta. Impaginate come sui giornali. Incorniciate per una mostra. Inquadrate in un telefonino. Notizie di cronaca che l'hanno colpito. Storie che gli hanno raccontato. Eventi di cui è stato testimone. O tutte queste cose insieme. Chiude gli occhi. E la sua mente scatta la foto.

L'idea gli è venuta da un vecchio videoclip degli U2. *Miss Sarajevo*. Si vedono le macerie. Cecchini colpiscono gente terrorizzata. Che esce di casa per cercare acqua e cibo. Poi, eccole. Le ragazze. Sfilano in costume da bagno. Un concorso di bellezza. Perché, la vita vince sempre sulla morte? Forse. Le ragazze srotolano uno striscione. Si legge una scritta:

DON'T LET THEM KILL US!

Mirko chiude gli occhi. Sulla pellicola del suo cervello si impressiona una foto. Si vedono le ragazze che sorridono dietro lo striscione. Sullo sfondo le macerie della città. In bianco e nero. La foto è leggermente sfocata. Sporcata dalla polvere dei bombardamenti.

Ci lavora tutta la notte. Al mattino sulla tela non c'è un quadro. C'è una fotografia. Immaginary. Più vera del reale. Quella è stata la prima. Poi ne sono venute tante altre. Fino a questa. Che non gli riesce.

“Perché la storia è bella. Bella e terribile. Ma non riesco a fermarla. È una storia che mi hanno raccontato. La sogno spesso. Troppe immagini. Non riesco a scattarne una.”

“Allora fanne tante.” Max è in piedi vicino alla finestra.

Guarda le gocce di pioggia che scendono lungo il vetro. “Un fotoromanzo. Oppure cambia genere. Una graphic novel.”

“Forse. Ma non è questo il punto. Come faccio a mostrare l’invisibile?”

“Questo solo tu puoi saperlo. Intanto raccontami la storia.”

Qasim. Così si chiamava. Anzi, no. Che dico? Si chiama. Perché Qasim è vivo. Ne sono sicuro. Anche se non lo sento da tempo. Uno come lui non muore. Ce ne vuole prima di morire una seconda volta.

Qasim viveva a Sinjar. Sì, viveva. Questo lo posso dire, perché non vive più lì. L’ho conosciuto a Berlino. Sulle tracce di un’altra storia. Faceva il cameriere in un ristorante turco. Anche se veniva dal Kurdistan. Che poi Qasim non è neanche curdo. Il suo è un popolo con tanti nomi. Spesso li chiamano Yazidi, come la loro religione. Che risale a millenni prima di Cristo. Che nel tempo ha mescolato mille influenze. Zarathustra, gnostici, islam. Sarà per questo che il piccolo popolo degli Yazidi viene perseguitato da tutti. Certo, perché si trovano lungo la via della seta. Che poi è diventata la via dell’oppio. Ma anche perché non è facile vedersi allo specchio.

Qasim viveva a Sinjar. Una cittadina che prende il nome dal Jebel Sinjar, una catena montuosa ai confini tra la Siria e l’Iraq, da cui parte la pianura della Jazira, la terra che si trova tra il Tigri e l’Eufrate. Dico tutte queste cose perché sto parlando di una storia capitata in un angolo sperduto del mondo che, all’improvviso, tutti hanno fatto finta di conoscere. Per poi dimenticarlo subito dopo.

Qasim viveva a Sinjar. A portare Sinjar sulle prime pagine dei giornali è stata la furia distruttrice dell’esercito del calif-

fato islamico. La città è assediata e conquistata. Gli Yazidi non cedono, non si convertono. Per questo vengono torturati. Decapitati. Le donne violentate e fatte schiave. I bambini bruciati vivi. Chi riesce a scappare è inseguito. Se raggiunto fatto a pezzi e dato in pasto agli avvoltoi. Chi fugge porta con sé delle armi. Per uccidersi prima di essere catturato.

Qasim tenta la sorte. Con la giovane moglie Jian. Si arrampicano sulle montagne. Non possono correre. La donna porta in grembo il primo figlio di Qasim. Arriva la notte. Trovano rifugio in un tempio abbandonato. Qualunque sia il Dio che vi era venerato, sperano che li protegga. Eppure non si può chiamare riposo il loro. Quando ogni fremito, ogni sibilo, ogni appena percettibile rumore lontano ti fa precipitare nel terrore, puoi anche chiudere gli occhi, ma non riposi. Le prime luci dell'alba trasformano gli incubi in realtà. Lì fuori ci sono loro, i guerrieri che uccidono nel nome dell'unico Dio. Discutono. Chissà, forse riconoscono nel tempio qualche simbolo che non possono violare.

Qasim li sente. Non capisce quello che dicono. Non ce n'è bisogno. Si sono accorti che c'è qualcuno nel tempio. Vogliono stanarli. Come si fa con le prede. Studiano la direzione del vento. Si aggirano per la rada vegetazione di montagna. Raccolgono cespugli ed erba secca. Accendono un fuoco. Indirizzano il fumo verso il tempio. I primi colpi di tosse dei fuggiaschi vengono accolti dai guerrieri con grida di giubilo e spari verso il cielo. Leuforia della caccia aumenta la loro eccitazione. Alimentano il fuoco, che lambisce le pareti del tempio. Il fumo, il calore. Non è possibile resistere.

Qasim decide di uscire dal tempio. Stringe a sé Jian per proteggerla col suo corpo. I due attraversano la cortina di fiamme. Il calore è troppo forte. Non ce la fanno. Qasim muore. Almeno così lui dice. Come vuoi chiamarla questa cosa?

Vede il suo corpo disteso nella radura davanti al tempio. Poi si trova nel buio fitto, rotto solo da un piccolo punto luminoso in lontananza. Si dirige verso la luce. Non è facile. C'è un forte vento contrario che glielo impedisce. Deve essere il fruscio delle ali dell'Angelo Pavone a produrre quel vento. Qasim si dispera. Come potrà il sacerdote celebrare il rito funebre? Come potrà trovare la sua anima un rifugio in un altro corpo? Non resta che pregare il Dio creatore, che forse esaudirà le sue preghiere. Il punto luminoso diventa sempre più grande. Il racconto si fa ancora più confuso.

Qasim è immerso in una luce composta da innumerevoli luci. Circondato da una musica prodotta da innumerevoli voci. Come si avvicina a una luce, ogni voce gli racconta una storia. Chi gli parla della beatitudine dell'alto dei cieli, chi dell'attesa della trasmigrazione. Poi ci sono quelli che descrivono il giardino delle delizie e quelli che si lamentano per il vagare delle loro ombre. Non mancano nemmeno le anime che sostengono di non esistere, perché dopo la morte non c'è nulla.

Qasim si lascia cullare dalla nenia delle voci. Se potesse chiudere gli occhi si addormenterebbe al dolce suono. Ma non ha occhi. E neanche orecchie. Che ha lasciato nel suo corpo, rimasto sulla Terra. Vede e ascolta con l'anima. Che sarebbe felice, se non fosse dimezzata. Dov'è Jian? Perché non avverte la sua voce? Forse è ancora viva. In pericolo.

Qasim si ricorda dei guerrieri, del fuoco, del calore. Le luci cominciano a girare vorticosamente. Formano come un cono intorno a lui. Lontano, al vertice, il cono è buio. Da lì arrivano delle grida. È lei, è Jian che chiede aiuto. Qasim vuole raggiungere quel buio. Non sa come fare. Non ha gambe per correre, né braccia per nuotare. Si dispera. Avesse lacrime le spargerebbe tutte. Eppure. Forse è il suo desiderio, o chissà

quale altro volere. È il vortice che si fa più veloce e lo attira verso quel buio. È lì, sempre più vicino. Lo risucchia, lo assorbe, lo risputa.

Qasim apre gli occhi. Le urla di Jian lo risvegliano. In quattro le sono addosso. Le strappano le vesti. La insultano. Uno è già pronto ad abusare di lei mentre gli altri la tengono ferma. Qasim si alza. Raccoglie da terra un ramo nodoso che sta ancora bruciando. Chiama a sé gli uomini. Li invita a combattere. Se ne hanno il coraggio. I guerrieri si fermano. Pietrificati. Non capiscono le parole di Qasim, ma ne sono sicuri, era disteso al suolo. Era morto. Ora vedono una creatura dal viso coperto di fuliggine che urla mentre agita un fuoco con il quale lancia lapilli in ogni direzione. Chi hanno davanti? È così che hanno immaginato Satana nei loro incubi delle notti senza luna. È un attimo. Quanto basta per consentire a Jian di rifugiarsi dietro al suo uomo. Perché lo sgomento non dura molto. I guerrieri realizzano di essere sfidati dall'omino che avevano già liquidato una volta. Che ci vuole a rispedirlo da dove è venuto?

Qasim grida più forte mentre si accostano a lui con le scimitarre sguainate. Non è la sua voce a paralizzare i guerrieri. È un rombo cupo, che arriva da lontano. Non dalla montagna, non dal cielo. Viene da sotto i loro piedi. Prima è come un vento caldo che si sprigiona dal suolo. Poi la terra si agita. Si alza e si abbassa. Si dilania. Tra i guerrieri e le loro vittime si apre una ferita da cui esce fumo. E un odore che non lascia dubbi. È zolfo. Allora è proprio il diavolo che hanno davanti! Il panico si impossessa dei vendicatori di Dio. Gettano le armi, si inginocchiano, pregano. Uno di loro precipita nella voragine che si sta creando. Gli altri fuggono, inseguiti dalle maledizioni di Qasim, che continua a urlare alle loro spalle. Non appena i due rimangono soli la natura si placa.

Jian si accosta a Qasim. Vorrebbe piangere tra le sue braccia. Non ci riesce. Sviene. Qasim la stende al suolo. Le ricomponne gli abiti laceri. È lui che avrebbe voglia di piangere. Come può aiutarla? Si siede su di una pietra accanto a lei. Si dispera. Poi sente qualcosa di umido sotto i suoi piedi. Si gira. Da una fenditura del terreno sgorga dell'acqua. Il terremoto ha creato una sorgente. Strappa un brandello di stoffa dal suo abito. Lo bagna. Lo accosta al viso della sua donna. Sarà per il tepore di quell'acqua tiepida. Sarà per l'acre odore di zolfo. Jian riapre gli occhi. Un poco alla volta riprende le forze. Sulla brace dell'incendio Qasim fa cuocere delle radici che la terra smossa gli offre. Quando è notte riprendono il cammino.

Jian ha perso il bambino. Chissà se è stato per la violenza, per lo spavento, per la fatica. Hanno fatto appena in tempo a raggiungere un villaggio oltre il confine. Lì la giovane donna ha cominciato a perdere sangue. Al centro medico hanno fatto il possibile. Non è bastato. Dopo qualche giorno l'hanno dimessa. Ancora un po' di tempo. Per rimettersi e preparare il viaggio. Poi, attraverso la Turchia via, fino alla Germania.

Jian ha dato tre figli a Qasim. Io non l'ho mai conosciuta. Né lei, né i suoi figli. Ho conosciuto Qasim, che mi ha raccontato questa storia. Più volte. E ogni volta i miracoli aumentavano. Non posso giurare che sia tutto vero. Però sono sicuro che le lacrime di Qasim erano autentiche. E non c'è nulla di più vero delle lacrime di un uomo che si vergogna di piangere.

Ben attacca il telefono e risale sulla scala. Esita. Addobbare la sala operativa del Laboratorio di Scienze Cognitive della

Facoltà di Ingegneria informatica de La Sapienza con dei festoni di Natale non è un'attività prevista dal protocollo. Chi se ne importa. Tanto non lo saprà nessuno. Sì, perché a chiacchiere, figurati, non badano a queste cose. Però loro se ne stanno a casa e lì hanno lasciato lui. Il server non si può spegnere. I programmi si stanno scaricando in mezza Europa. Il progetto non si ferma. Qualcuno che tenga sotto controllo l'andamento delle operazioni ci deve sempre essere. Giorno e notte. Sette giorni su sette. Feste comprese. Al più giovane toccano le notti e le feste. A Ben. Per questo Ben ha chiamato Marta, la sua ragazza. Dai, su, vieni qui, all'università. La passiamo insieme la Vigilia.

Nella foresteria non manca niente. Frigo, fornello. Anche il letto. Per i turni di notte. Però, che tristezza festeggiare in quello stanzino. Nella sala operativa, invece, se abbassi l'illuminazione centrale, con le lucette dei display delle apparecchiature elettroniche che si accendono e spengono, ti sembra di stare in un presepe. Basta stendere le stelle filanti e appendere qualche ghirlanda. Senza dimenticare il vischio sotto il quale baciarsi. Specialmente il vischio per baciarsi. E non solo.

Ben mette in frigo lo spumante e sistema sul tavolino, tra le candele che più tardi accenderà, il pacchetto con il regalo per Marta.

“Li facciamo in bianco o col pomodoro?”

“Lo sai che a Max piacciono in bianco.”

“E ci mettiamo la paprika, così è contento anche il tuo Mirko.”

Le cognate non hanno fretta. C'è ancora del prosecco nei loro bicchieri di carta. Possono far finta di inventarsi qual-

cosa. Così, tanto per perdere tempo. Perché sennò cosa fanno loro quattro, da soli, fino a mezzanotte? Di bambini che fremono per aprire i regali sotto l'albero non ce ne sono. Meglio parlare degli spaghetti col tonno.

Anche se c'è poco da inventare. Alla Vigilia di Natale non c'è spazio per l'improvvisazione. Specie in un cenone multiradizionale come il loro. Sì, perché, tanto per cominciare, Dyane, la padrona di casa, è nata a Rouen. A lei spetta la scelta degli antipasti, anzi, degli *Hors d'œuvre*. Niente di speciale, però ci tiene a vedere sulla tavola dei *canapé* di salmone affumicato e qualche *quiche* di verdure. Sul primo comanda Zelda, la sorella di Max. Loro due, fin da bambini, la sera della Vigilia hanno mangiato gli spaghetti col tonno. Si può discutere su tutto, però due cose sono sicure: il condimento è il tonno e la pasta sono gli spaghetti. Non provate a presentargli rigatoni o fusilli. La serata potrebbe mettersi male. Mirko, il marito di Zelda, viene da Pilsen. Dalle sue parti, alla Vigilia di Natale, si mangiano filetti di carpa impanati e fritti. Li chiamano *Smažený kapr*. Così scrive ogni anno Mirko su un tovagliolo di carta. Poi si affanna a spiegare la pronuncia corretta. Impresa disperata. Meglio mangiarseli senza tante storie. Accompagnati da un'altra tradizione romana, quella dei fritti. Carciofi, zucchine e melanzane passati nella farina e nell'uovo sbattuto. Broccoli, cavolfiori, patate, mozzarelline, baccalà e fiori di zucca ricoperti di pastella.

I dolci provengono in grande quantità da tutti e tre i paesi. Lo chiamano scambio interculturale. Qualche problema in più sorge con le bevande. Chi è nato a Pilsen come può fare a meno della birra? Ma per chi viene dalla Normandia è Natale solo se si beve del sidro. Fate pure, così la pensano Max e Zelda, noi a tavola mettiamo il Cannellino di Frascati.

E va' a capire, alla fine, chi beve cosa.

“Che dici, metto a bolle?”

“Cosa?”

“Insomma, Dyane, ancora non ti sei imparata? Metto a bollire l'acqua per cuocere la pasta! Ogni volta te lo devo ripetere.”

Dyane se la ride. Anche questa volta è riuscita a far arrabbiare la cognata.

“Parla piano, che ti sente”

“Come se non lo sapesse. Una scusa la trovi sempre.”

Mattia è nella sua cameretta. Quella nella casa di Giada. Uguale a quella nella casa di Giorgio. Aspetta di sapere come passerà la Vigilia di Natale.

“Eppure te l'avevo detto della festa che abbiamo organizzato al centro.”

“Veramente la festa era per Capodanno. Eravamo d'accordo. Io lo tengo il 31 e tu il 24. Allora invertiamo le date.”

“Non se ne parla. Non posso mancare al veglione bio che sto organizzando da un mese.”

“Salta quello di stasera.”

“Vuoi scherzare? Il dietologo naturalista che ci segue da quando abbiamo aperto il centro è venuto apposta per noi da Berlino. Non posso mancare.”

“Già. L'anno scorso era l'incontro con il Chief Executive della società finanziaria per cui lavoravi. Prima ancora il santone venuto dall'India misteriosa. Non c'è che dire: una donna per tutte le stagioni!”

“Lo so pevo. Forza, tirala fuori tutta la tua bava maschilista!”
La discussione va avanti. Mattia accumula punti nel videogame. Sta giocando contro la console che ha nell'altra ca-

meretta. L'importante è mantenere in parità i due giocatori. Perché nessuno abbia la meglio sull'altro.

La storia, nella casa, la conoscono tutti, chissà quante volte l'ha raccontata. Perché a Max è sempre piaciuto affacciarsi da quella finestra. La schiera di alberi disposti a ferro di cavallo su piazzale Asia gli fanno correre la fantasia. Specie quando, come adesso, è buio e piove. I riflessi dei lampioni moltiplicati dalle gocce lo aiutano a dimenticare le macchine parcheggiate sotto i rami. Immagina che lì, nascosti, ci siano predoni in agguato. Oppure indiani con i segni di guerra dipinti sul volto.

Che ci fanno i pellerossa all'Eur? Che significa. Non pensi a queste cose quando sei bambino. Affacciarsi da quella finestra, per Max, significa tornare bambino. Quando si fermava a dormire dai nonni. In quella camera gli sistemavano il divano per la notte. Si faceva lasciare uno spicchio di tapparella alzato. Per far entrare un po' di luce, diceva. In realtà, appena lo lasciavano solo, si metteva a sbirciare di fuori. Come dalla feritoia di un forte assediato.

Lui era la sentinella da cui dipendeva la salvezza di tutti. Quando l'orologio a cucù segnava le ore partiva l'attacco. Così il cinguettio dell'uccellino copriva il rumore dei colpi che faceva con la bocca. La battaglia decisiva si svolgeva a mezzanotte. Perché oltre all'uccellino c'erano anche un signore con i calzoni corti che portava a spasso un cane e una signora con un grembiule seguita da un gatto che facevano tutto un giro intorno all'orologio accompagnati dal suono di un carillon. Hai voglia a sparare. La nonna si dimenticava sempre di disinnescare tutta quell'orchestra. Chissà, forse non se ne dimenticava.